

Il binomio donne-nuovi lavori è la vera riforma

Spesso le nuove tecnologie liberano tempo e spazio aumentando velocità e capillarità. Tanti lavori vecchi possono diventare nuovi, ma non attraverso un decreto: la politica deve cambiare traiettorie e indirizzi prendendo spunto dall'intelligenza delle donne

■ **Marilù Chiofalo***

Nuovo è una parola sempre vecchia che in contesto socioeconomico sbucca ogni volta che la realtà cambia e si cerca di adattare le sue nuove forme a impalcature vecchie. Oggi se ne riparla dopo la crisi pandemica, per capire cosa abbiamo – da etimo – setacciato come utile da ciò che non serve. Cosa abbiamo setacciato di quell'impossibile divenuto possibile? Di angusti spazi in sovraffollate città percorsi in tempi frenetici, improvvisamente allargati in paesaggi bucolici in un tempo dilatato? Di assenza trasformata in diversa presenza, o del pieno che diventa vuoto e vuoto non è? La pandemia è l'occasione, il tema sempre attuale. Qui parlerò di nuove tecnologie e nuovi lavori, spesso in relazione tra loro. Quanto conta una nuova tecnologia (digitale o analogica) per fare un nuovo lavoro? Quale intelligenza fa fiorire novità da rigide impalcature senza che ne vengano soffocate?

Le nuove tecnologie hanno spesso l'effetto di ridurre il tempo e allargare lo spazio (dispositivi sempre più veloci in molte operazioni automatiche e artificialmente intelligenti) oppure personalizzare un servizio altrimenti standardizzato. Complessivamente, ci liberano tempo e spazio aumentando velocità e capillarità. Magnifico. Per farne cosa? Di solito ulteriore velocità e capillarità, pandemia insegna. Ma la velocità è uno strano concetto in fisica e nella vita.

Misura quanti passi ogni secondo, ma anche in che direzione. Curvare stretto in una nuova traiettoria è un (altro) modo per esplorare paesaggi nuovi, che può tenere insieme lentezza di passi e accelerazione. Eppure non basta. La prima lavastoviglie di Josephine Cochrane o lavatrice di Margaret Colvin hanno curvato le traiettorie delle donne ma non hanno reso il lavoro domestico nuovo o di maggior valore. Ma forse il progresso scientifico e tecnologico può adeguare un lavoro vecchio a tempi nuovi? Faccio un lavoro vecchio e nuovo di milleanni: cerco e cerco, insegno e dissemi scienza – le tre missioni di una docente universitaria – fisica e tecnologie quantistiche in particolare.

Come ci sono arrivata? Da piccola correvi scalza nei torrenti della Magna Grecia, osservavo le stelle, giocavo a pallone, suonavo strumenti, fondavo associazioni e pensavo che la fisica fosse la poesia della matematica.

Così mi sono innamorata del potere trasformativo del pensiero scientifico a connettere realtà e astrazione attraverso la perfezione dei suoi errori, e ogni angolo di mente attraverso i linguaggi della creatività, della matematica e degli esperimenti; e della scienza che genera tecnologie che poi scrivono la quotidianità delle persone. Oggi so che mi sono innamorata del mondo della scienza che potrà svelare i grandi misteri dell'umanità, non per caso una tessitura interdisciplinare, che ai rigidi incroci di quelle impalcature cuce ambienti di ricerca complessi per dimensioni, diversità, e dinamiche di funzionamento.

Per insegnare una ricerca così mutevole devo innovare metodi e programmi per non dilatare il tempo di formazione con la



quantità dei prodotti della ricerca o preparare studenti al passato anziché al futuro: quanto più spesso accade a scuola, dove le due rivoluzioni scientifiche del '900 – meccanica quantistica e relatività – non hanno spazio adeguato, né lo ha la rivoluzione quantistica del nuovo millennio. Infine, per divulgare con rigore la scienza presso un pubblico senza le necessarie alfabetizzazioni, devo creare strumenti compensativi di quei tre linguaggi che non per caso spesso attingono ad arte e giochi interattivi: per poter curiosare tra le increspature più interessanti – quelle alla periferia della conoscenza sia di chi fa ricerca che di chi ne vorrebbe coglierne l'impatto nel

proprio quotidiano. Insomma, allo sguardo di quella bambina scalza faccio continuamente un nuovo lavoro. Il prezzo è alto: il continuo disagio di trovare un agio tra le impalcature dell'accademia. Gli spazi cattedratici di aule universitarie, l'apnea di tempi cronologici che divorano quelli opportuni, la divisione in discipline e dipartimenti stagni, il rimbombare di spazi sempre da riempire, le barocche alchimie dei sistemi di valutazione dove – con le parole di Szymborska in "Scrivere un curriculum" – conta "meglio il numero di scarpa, che non dove va colui per cui ti scambiano".

Come il mio, tanti lavori vecchi possono diventare sempre

Tecnologie e nuovi lavori sono spesso in relazione tra loro, ma non sempre le grandi innovazioni e scoperte hanno reso il lavoro domestico nuovo o di maggior valore

nuovi.

Ma non per decreto. È la nostra presenza in ciò che facciamo e nelle strade che apriamo a dare nuova forma, riformare il lavoro. In questo, il binomio donne e nuovi lavori è estremamente interessante.

Per noi la presenza autentica è una condizione di esistenza in vita: senza, come diciamo alla scuola Labodif, viviamo come controfigure che si adattano, minuziosamente perfezionandosi per non fallire, o si ribellano, come Erinni furiose, alla misura delle vecchie impalcature patriarcali. In ogni caso, in quel disagio è il nostro senso di inadeguatezza e la misura del nostro essere noi. Che può fare una politica che sostenga quel processo di riforma? Non velocizzare, ma cambiare traiettorie.

E apprendere dall'intelligenza delle donne come rinnovare lavori vecchi e creare dal nulla lavori nuovi: è comunque una questione di una diversa misura.

*Fisica all'Università di Pisa e Scuola Labodif

WOKE CORNER

LA SINISTRA SENZA CLASSE

■ **Andrea Laudadio**

Non parlo di eleganza. In politica, manca a entrambi gli schieramenti. Sto parlando della classe sociale.

Se un gruppo di persone, a parità di lavoro, guadagnasse il 12% in meno, se fossero donne o una minoranza, assisteremmo a una levata di scudi con post indignati e forse, addirittura una giornata mondiale dedicata. Rapidamente, diventerebbe una battaglia per le grandi aziende. La priorità sarebbe colmare quel "pay gap".

Invece, sappiamo che dipende dalla classe di origine e non facciamo nulla. Qualunque cosa diventi una persona, se proviene da una classe sociale bassa, pagherà il prezzo di questa provenienza. Uno studio inglese, dice che la classe di origine arriva a determinare un pay gap del 40 per cento nella libera professione.

In Italia non stiamo meglio. Per predire il futuro di una persona basta conoscere la sua classe sociale di origine. Centinaia di studi hanno evidenziato questo fenomeno, alla faccia della tanto agognata meritocrazia.

E qui viene il bello. Meritocrazia è una parola nata negli anni '60 in Uk. Michael Young la rese popolare con il libro "The Rise of the Meritocracy". Che non era un manuale su come rendere più meritevole il contesto britannico, ma un racconto distopico di una società che, basandosi sulla precoce ed esatta identificazione del talento di un individuo, lo assegnava a priori a una delle due classi sociali. Un'élite meritatoria detentrica di potere e benessere e una sottoclasse priva dei diritti civili. Meritocrazia, per Young, significava (in negativo) il potere di chi presumiamo meriti. Young era laburista, prima di morire tirò le orecchie a Blair sul Guardian rimproverandolo di aver scelto il merito come pilastro del programma elettorale, la "Terza Via", tradendo la tradizione laburista. Oggi, in tanti hanno identificato i limiti della "meritocrazia": Carlo Barone (Le trappole della meritocrazia), Mauro Boarelli (Contro l'ideologia del merito), Chiara Volpato (Le radici delle disuguaglianze) e soprattutto Michael Sandel. Se non li avete letti, faccio il riassunto: la meritocrazia è il tappeto sotto il quale le élite nascondono la polvere dell'ingiustizia. Intere generazioni sono cresciute con l'illusione che il successo sia talento e impegno. Ma è vero solo per le élite, perché il successo è un combinato anche di relazioni, contesto e casualità e questi fattori giocano sempre a vantaggio delle élite. E le eccezioni? Sono solo eccezioni, che usiamo per confermare la regola.

La famiglia è la culla delle disuguaglianze. Chi proviene da una famiglia agiata ha sempre più possibilità.

Cosa fare? Mettere la classe sociale in cima all'agenda. Togliere il tetto che impedisce di fare gli stessi sogni degli altri e dare strumenti per poterli raggiungere.

Sognavamo un mondo più giusto, ci siamo svegliati in un mondo dove l'ingiustizia la fa ancora da padrona. La cosa più brutta è che in tanti dormono ancora.